

# Strategia della lacrima sociale Il vittimismo usato come arma

*L'invasione ucraina, i grillini espulsi, le quote rosa: da un pamphlet filosofico l'idea che l'induzione alla colpa possa essere infallibile strumento politico*

■ ■ ■ SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ «La vittima è l'eroe del nostro tempo». Yulia Timoshenko, l'ex premier ucraino appena liberata sull'onda delle proteste della piazza di Kiev, compare in pubblico sulla sedia a rotelle vittima dei soprusi per poi deambulare liberamente il giorno dopo. Vladimir Luxuria cerca il carcere una settimana prima, durante le Olimpiadi di Sochi, per agitare la bandiera gay. Ma non occorre arrivare sulle sponde del Mar Nero per trovare delle vittime. I senatori grillini espulsi per lesa maestà nei confronti del *líder máximo* sono i capri espiatori della poca democrazia del Movimento 5 Stelle. Insomma, «il crescente fenomeno della vittimizzazione viene ormai considerato l'unico criterio di giustizia in grado di ottenere riconoscimento» e legittimazione, conferma il critico populista americano **Christopher Lasch** ne *La cultura dell'egoismo*, il confronto radiofonico con **Cornelius Castoriadis** appena pubblicato da **Eléuthera** (pp. 72, euro 8). Ma oggi questa retorica e questo dispositivo di potere che tanta eco si ritagliano facilmente in tv e sui giornali vengono sottoposti da **Daniele Giglioli** a una serrata *Critica della vittima* (Nottetempo, pp. 130, euro 12).

Non si tratta di un *pamphlet* polemico, ma di una disamina dell'idea di vittima e della conseguente ideologia vittimistica che fa da corollario. L'obiettivo non è bacchettare le vittime reali, ovviamente,

ma «la trasformazione dell'immaginario della vittima in *instrumentum regni*». Intorno a esso si costruirebbe un dispositivo indispensabile per la conquista e il consolidamento del potere. A cavalcarlo non ci sarebbero solo Ong, giornate del ricordo e della memoria o associazioni di volontariato, ma anche gli Stati che ne farebbero un ottimo volano per loro politica estera, come come accade in questi giorni in Ucraina. Un esempio classico di vittimizzazione che induce il senso di colpa delle nazioni è considerato, da alcuni, anche la sindrome dell'Olocausto insita nel Dna del popolo ebreo: teoria, tra l'altro descritta qualche tempo fa in *Lettera ad un amico ebreo*, a firma dell'ambasciatore Sergio Romano.

Perché tutto questo? Perché «la vittima garantisce la verità» delle scelte e delle azioni. D'altronde chi si arrogerebbe l'onere di mettere in discussione le sue sofferenze senza perdere credibilità?

«Il credo umanitario», ammonisce Giglioli, «è un sentire sovrano che rende suddito tutto ciò che tocca». L'immagine dell'uomo propria al vittimismo è di assoluta passività, di incapacità di agire. D'altronde se avesse avuto la possibilità di difendersi non sarebbe diventato oggetto di soprusi e di violenze. «Il sacrificio è già avvenuto, non ne occorrono altri. Abbiamo già dato, sostengono le vittime, ora ci aspetta riposare in noi stessi. La condizione di vittima castra la possibilità di agire, in tutti i sensi del termine». E se essa viene meno le vittime non chiedono più «che fare?», come liberarsi carichi di entusiasmo dalle asperità della vita, ma si perdono semplicemente in un vuoto paro-

laio chiedendosi «chi siamo?».

Grazie alla sua passività la vittima è perfetta per legittimare qualsiasi azione, fosse anche un sopruso perché essa «è irresponsabile, non risponde di nulla, non ha bisogno di giustificarsi: essa è il sogno di qualunque potere». Ma allo stesso tempo le vittime si vedono così private di ogni autonomia «nonché di ogni diritto che non sia quello al soccorso». Questa retorica viene da lontano. Prende le mosse da molte argomentazioni dei padri fondatori del pensiero contemporaneo idolatrato da parte delle sinistre: dalla teorica dei *gender studies* **Judith Butler**, al promotore dell'ipotesi del capro espiatorio **René Girard** al decostruzionista **Jacques Derrida** fino all'epigone della Scuola di Francoforte **Axel Honneth**, tutti uniti nel definire l'umano attraverso le sue debolezze, attraverso ciò che non può fare, attraverso le sue passività. Ma il risultato ottenuto è l'opposto delle loro aspettative.

«La prosopopea della vittima», conclude Giglioli, «rafforza i potenti e indebolisce i subalterni. Svuota la capacità di agire. Perpetua il dolore. Coltiva il risentimento. Incorona l'immaginario. Alimenta identità rigide e spesso fittizie. Inchioda il passato e ipoteca il futuro. Scozzaglia la trasformazione. Privatizza la storia. Confonde libertà e irresponsabilità. Inorgoglisce l'impotenza, o la amante di potenza usurpata». E veicola, per dirla ancora con il compianto e grande Christopher Lasch, rivendicazioni di interessi specifici promosse da gruppi di interesse specifici. Veicola, insomma, l'egoismo contro le aspirazioni della comunità e del discorso pubblico.



**PICCOLO E NERO**

Calimero, la vittima perfetta. Nel tondo, Jacques Derrida [web]

